domenica 12 dicembre 1971 / l'Unità

Ancora non è stata fatta luce sulle responsabilità delle bombe di Milano e di Roma

A due anni dalla strage

Una catena di inquietanti interrogativi - Con ogni mezzo si è tentato di evitare qualsiasi accertamento sulla morte di Pinelli - Ancora non è stata fissata la data del processo mentre si aggravano le condizioni di salute di Valpreda - Nove testimoni scomparsi in circostanze oscure - La « strategia della tensione » e le connivenze

Le lancette dell'orologio elettrico inchiodate dallo scoppio sulle 16,37, la sala della Banca dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano, cosparsa di corpi dilaniati, macerie fumanti, abiti inceneriti, tronconi di braccia, l'eco delle sirene, dei pianti, dei lamenti: con una immagine di orrore incancellabile due anni fa il tritolo ha scritto il primo capitolo di questa storia di bombe e di morti, di intrighi e menzogne. Due anni: e restano ancora bianche le pagine sulle precise responsabilità della strage, su una verità che deve ancora essere conquistata portando avanti quella battaglia che ha visto insieme lavoratori, studenti, intellettuali, spesso di estrazione e di idee assai diverse e tuttavia concordi nel respingere il tentativo di calare il « silenzio di Stato » sulla vicenda. Né poteva essere diversamente, dinanzi a tanti interrogativi, sospetti, contraddizioni, dinanzi a un così evidente retroscena di intrighi, di oscure connivenze, e — perché no? — di paura davanti alla richiesta continua, pressante, di fare luce sulla strage e sui torbidi intrecci che l'hanno preceduta e seguita.

Non soltanto per il caso Pinelli; non soltanto perchè si è tentato « con ogni mezzo » di evitare ogni accertamento sulla morte dell'anarchico; non soltanto perchè restano sconosciuti — anche a voler credere ciecamente a una istruttoria frammentaria e lacunosa — sia i mandanti che gli esecutori stessi di metà degli attentati. Ma, soprattutto, perchè si cerca ancora di prendere tempo, di rinviare il momento in cui non ci si potrà più trincerare dietro atti e indagini che — già di per sè, non sempre convincenti, alla luce di episodi venuti alla ribalta recentemente — sembrano in parte superati.

Del processo Valpreda non è stata ancora fissata una data: si è parlato di presunte rivalità fra i magistrati che avrebbero dovuto « gestirlo », poi dell'impossibilità di trovare locali adeguati, adesso della necessità di ampliare una certa aula del Palazzo di Giustizia e così via, in un crescendo di risibili pretesti e di voci contrastanti addirittura sulla « opportunità » o meno di celebrarlo nel '72. Di certo, invece, vi è il fatto che le condizioni del principale imputato — e per certi versi potrebbe dirsi unico — continuano a peggiorare; una perizia medica ha stabilito che Pietro Valpreda, affetto da morbo di Burger, non può restare nell'infermeria di un carcere come Regina Coeli, eppure il ministero di Grazia e Giustizia ha rifiutato ogni trasferimento, sostenendo che non vi è in Italia alcun posto dove il ballerino potrebbe essere curato meglio. E non è certo un mistero che da alcune parti si parli di un processo senza Valpreda come « conclusione ideale » della vicenda: morto Rolandi, l'accusatore, scomparso Valpreda, l'accusato, tutto si risolverebbe in una tranquilla formalità. Tanto più che, l'uno dopo l'altro, comparse e comprimari continuano a sparire dalla scena: sono nove, finora, i testimoni morti in circostanze, talvolta, assai oscure.

D'altra parte i riferimenti all'assassinio di Kennedy, al Valpreda-Oswald, sono di antica data. E come a Dallas il delitto era stato studiato nei particolari, anche le bombe di Milano e di Roma nascono ben prima del 12 dicembre. Sono la spietata conseguenza di una « strategia della tensione » elaborata per tentare di arginare il moto rinnovatore scaturito dall'affermazione democratica delle elezioni politiche del '68, per tentare di arginare le forti lotte sociali, per tentare di spezzare l'unità che si sta creando fra le forze sindacali e che vede nell'autunno del '69 dispiegarsi nel paese la grande forza dei lavoratori.

L'autunno « caldo »

L'autunno è certo « caldo » di lotte, ma la vigilanza e la grande maturità dei lavoratori, rendono difficili i disegni degli « strateghi »: e allora bisogna *inventare* gli scontri, strillare al disastro economico incombente, tuonare per un « governo forte » mentre bombe fasciste esplodono da un capo all'altro della penisola. Gli attentati portano sempre il marchio d'origine: ma gli arresti avvengono a sinistra, in quella che è la parte più fragile dello schieramento, gli anarchici. Succede così, ad esempio, per le bombe alla stazione e alla Fiera di Milano: e soltanto dopo mesi e mesi passati in galera gli imputati verranno riconosciuti innocenti. Oppure per le bombe sui treni: ci vorranno due anni per arrestare i colpevoli, e naturalmente, sono fascisti.

Non è difficile, adesso, ricostruire le trame di questa storia di bombe. I sintomi si avvertono chiari già dalla morte dell'agente Annaruma, e dai funerali che gli vengono organizzati con la mobilitazione di tutta la canea fascista e l'isterica caccia al « rosso » sotto gli occhi compiaciuti delle autorità. Ma è ancora più facile ritrovare i profeti della strage sulle colonne dei massimi giornali della borghesia che, giorno dopo giorno, in un crescendo impressionante, ammoniscono lugubramente che *« qualcosa deve accadere »*, *« così non può più andare avanti »*.

Ed è il tritolo di piazza Fontana, i 16 morti, i 90 feriti. E sono le bombe al Milite Ignoto e alla Banca del Lavoro, a Roma. Ed è l'ordigno alla Commerciale, che la polizia fa esplodere, in gran fretta, subito dopo il rinvenimento. Ma alle immagini dell'orrore, si sovrappongono quelle della risposta popolare. I funerali delle vittime costituiscono un momento decisivo per la democrazia italiana: quella marea di tute che gremisce, in un mattino spettrale, ogni angolo di piazza del Duomo, dice che il piano reazionario è destinato a fallire; quella massa di operai, tesi e silenziosi, sgomenta qualsiasi strage. Il tentativo di involuzione autoritaria è battuto, anche se la « strategia della tensione » continua con altre manovre, si snoda attraverso altri piani che vanno dal mancato *golpe* di Valerio Borghese, alle bombe di Catanzaro, alle migliaia di denunce contro sindacalisti.

Ma all'ondata di sdegno che scuote il paese dinanzi alla strage bisogna pur controbattere qualcosa: e da questo momento si piomba in una palude di misteriosi « intuiti », di provate bugie, di inspiegabili lacune, di oscure collusioni. Si parte da quel giudice che, appena saputo della strage, punta l'indice sugli anarchici; si continua con quel poliziotto che due ore dopo gli attentati già parla di Valpreda; si finisce con un circolo « 22 marzo » che sembra fatto su misura (tant'è che è nato appena un mese prima delle bombe e in modo quanto meno singolare) e frequentato in modo imparziale da informatori della P.S., dei carabinieri, dei fascisti, dei colonnelli greci.

Cinque nomi

E' certo difficile ripercorrere tutte le tappe delle indagini, dalle sconcertanti lacune ai testi saltati fuori ogni volta che il castello minacciava di crollare. E tuttavia basta il « bilancio » presentato dalla magistratura romana dopo un anno e mezzo di istruttoria. Cinque nomi: Valpreda, accusato dalla testimonianza del tassista Cornelio Rolandi; Roberto Mander, 17 anni, ritenuto psichicamente, « immaturo » e quindi non imputabile; Emilio Borghese, giudicato seminfermo di mente; Roberto Gargamelli, 18 anni, accusato di aver deposto un ordigno nella banca dove lavorava il padre; e infine Mario Merlino, confidente fascista e « provocatore di pro-